## Martin Luther King? Se oggi fosse vivo sarebbe in Arizona

e Martin Luther King fosse vivo - avrebbe compiuto 82 anni la settimana scorsa - con ogni probabilità sarebbe in Arizona e parteciperebbe alle manifestazioni di protesta contro la violenza. Non che in Arizona sarebbe il benvenuto. L'Arizona è lo Stato il cui ex governatore, Evan Mecham, negli anni '80 fece scalpore per aver difeso la parola "negretto" e per aver cancellato le celebrazioni in onore di Martin Luther King. Ed è lo Stato nel quale il possesso di un'arma e un certo patriottismo reazionario sono simboli distintivi dell'appartenenza alla comunità. Un numero sorprendente di abitanti dell'Arizona ama le gare di tiro, i poligoni, i cittadini armati che pattugliano i confini dello Stato, le lezioni di educazione civica ad uso e consumo dei bianchi, le leggi da selvaggio West che permettono loro di portare le armi praticamente dappertutto. Tombstone, con il suo O.K. Corral, è un tempio nazionale innalzato alla grandezza delle sparatorie.

Martin Luther King si troverebbe in Arizona per molte ragioni, ma principalmente perché in tutta la sua vita politica ha mantenuto fede al principio della non violenza. Non credeva nelle guardie del corpo, certamente non in quelle armate. Nel suo *entourage* nessuno era autorizzato a girare armato. Il concetto stesso di armarsi

## LA PACE E LE COLT UN PACIFISTA COME LUI OGGI SAREBBE LÌ A MANIFESTARE CONTRO LE ARMI

gli risultava odioso in quanto era in aperta contraddizione con i suoi valori gandhiani. Non permetteva ai suoi figli di possedere armi giocattolo. In senso quasi mistico, era persuaso che la non violenza potesse proteggere più di un'arma da fuoco. Capiva quali rischi correva, ma si rifiutava di consentire alle minacce e alla paura di modificare il suo modo di vivere.

Non sono tra quanti credono che Martin Luther King abbia ottenuto più risultati con il martirio di quanti Hampton Sides The Daily Beast



Quanto successo a Tucson richiama gli avvenimenti della primavera 1968 che culminarono con l'assassinio di MLK per mano di James Earl Ray. Stesso clima, stessa violenza

ne avrebbe ottenuti se avesse continuato a vivere. Provate a immaginare quale fonte di ispirazione potrebbe essere per tutti se fosse ancora in mezzo a noi.

Lungi dall'essere timido, il pacifismo di King a volte sollevava problemi. Le sue marce sovente scatenavano violenze e fungevano da potenti calamite che alimentavano scontri e odio. In fondo era lo scopo delle marce pacifiste: mettere a nudo la realtà di un potere violento e brutale, magari sotto l'occhio delle telecamere. E quindi minacce e violenza seguivano Martin Luther King dovunque andasse. La sua grazia e il suo coraggio al cospetto dell'odio e dell'ostilità erano straordinari ed è un aspetto cui penso ad ogni anniversario della sua morte. La sua casa fu oggetto di un attentato dinamitardo. Fu preso a pugni in faccia da un nazista. Fu colpito alla testa da un sasso. Nel 1958 una donna nera psicotica lo pugnalò con un tagliacarte mentre firmava le copie di un suo libro in un grande magazzino di Harlem. Sebbene fosse andato vicino a perdere la vita - ebbe una grave emorragia dall'aorta - si rifiutò di sporgere denuncia. Il giorno prima dell'assassinio, l'aereo che portava King a Memphis fu bloccato perché si temeva ci fosse una bomba a bordo. La morte era una possibilità talmente concreta e continua nella sua vita che Martin Luther King non poteva fare altro che accettarla. «Se qualcuno vuole ammazzarmi - disse

a Memphis - non posso farci nulla».

È triste dirlo, ma quanto avvenuto in Arizona richiama per molti versi alla mente gli avvenimenti della primavera del 1968 culminati nella morte di Martin Luther King per mano di James Earl Ray. Allora, come ora, il Paese stava combattendo una guerra apparentemente interminabile contro un nemico sfuggente e indistinto dall'altra parte del pianeta - un conflitto che aveva prosciugato le risorse economiche degli Stati Uniti e aveva lasciato la popolazione stanca e psicologicamente provata. Allora, come ora, sulle radio era tutto un ribollire di discorsi reazionari. Allora, come ora, le vendite di pistole erano in aumento.

Ray, il criminale incallito nato nell'Illinois condannato nel 1969 che passò il resto della vita in carcere, non era un pazzo psicotico come sembrerebbe Jared Lee Loughner (l'autore della strage di Tucson, ndr). Ma era certamente un uomo strambo e profondamente disturbato, cosa questa che la diceva lunga sulla società americana degli anni '60. Ray, un lupo solitario con un sorrisetto compiaciuto perennemente stampato in faccia, cercava di dare un senso alla sua vita e di darsi un obiettivo. Era un vaso vuoto, incolto, che riempiva le sue ore desolate rincorrendo tutte le mode e ubriacandosi di notiziari. Nei mesi precedenti l'assassinio prese lezioni di ballo, si fece rifare il naso, provò l'ipnosi, si segnò ad un corso per imparare il mestiere di fabbro e di chiavaio, si affacciò nel mondo del porno, fece ricerche sulla legislazione della Rhodesia in materia di immigrazione, acquistò un fucile e fece campagna elettorale per George Wallace, candidato razzista alle presidenziali. Stimoli di ogni genere bersagliavano la sua identità sostanzialmente incoerente: in realtà a livello profondo Ray non sapeva nemmeno chi era.

Certamente la cultura dell'odio – onnipresente nel 1968 come oggi - giocò un ruolo complice nella decisione omicida di Ray. George Wallace può essere stato o meno consapevole delle conseguenze delle sue dichiarazioni nel corso del 1968. Certo non disse mai: «ammazzate Martin Luther King». Non di meno Wallace e

altri sostenitori del segregazionismo contribuirono a surriscaldare gli animi tanto da convincere un uomo confuso, ma ambizioso come Ray che assassinare King era lecito, persino nobile. I segnali che Ray andava assorbendo gli consentirono di credere che la società l'avrebbe ringraziato per il suo omicidio.

Che sordida tradizione di violenza percorre il nostro Paese - e quanto è lunga la lista atroce degli assassini e dei tentati omicidi. Forse è il lato oscuro, l'altra faccia della straordinaria libertà personale di cui godiamo. La facilità con cui una persona può spostarsi nel nostro immenso Paese, confondersi tra la gente, assumere identità diverse - e comprare armi micidiali senza che nessuno faccia domande - si è rivelata la formula perfetta per produrre uno stato permanente di angoscia nella nostra nazione. Ray e ora Loughner fanno parte della lunga lista dei "signor nessuno" americani che hanno lasciato la loro macchia indelebile nella nostra storia pa-

Perché lo ha fatto? È la domanda più difficile sia nel caso di Ray sia nel caso di Loughner. È difficile dare una spiegazione razionale di quello che è, fondamentalmente, un folle atto di violenza. Dal momento che Ray continuò a mentire fino alla tomba, potremmo non conoscere mai la risposta, quand'anche ce ne fosse una.

## IERI COME OGGI RAY ERA UN FOLLE MA IL SUO GESTO NACQUE DA UNA CULTURA DELL'ODIO

Personalmente sono giunto alla conclusione che fu mosso non da una sola motivazione, ma da un insieme di pseudo-motivazioni fiorite nella sua mente instabile. Sì, era un razzista. Sì, voleva il denaro. Sì, era un sociopatico pericoloso con la mente confusa da anni di anfetamine. Ma ciò che in ultima analisi lo spinse fu, ne sono certo, il desiderio di essere riconosciuto, di far parlare di sé. E qui si nasconde il paradosso: pur avendo passato una vita da criminale a cercare di nascondersi, voleva disperatamente che il mondo sapesse che esisteva. Desiderava fare qualcosa di audace e duraturo. Come quell'altro svitato di Tucson, Ray pensò che il modo migliore per lasciare il segno fosse quello di assassinare una persona giovane, eloquente e carismatica.

(c) The Daily Beast Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Cronista e biografo

Hampton Sides è autore di una storia romanzata dell'assassinio di Martin Luther King